

Psicoanalisi e omosessualità

Afredo Civita

La lettura di due recenti testi mi ha stimolato ad affrontare il tema vastissimo e profondamente attuale del rapporto tra omosessualità e psicoanalisi; sono davvero innumerevoli i problemi teorici, clinici e soprattutto tecnici che questo rapporto solleva. Il libri in questione sono i seguenti: Cesare L. Musatti, *Sulla psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, ottimamente curato da Anna Ferruta e Maura Monguzzi; Paolo Rigliano, Jimmi Ciliberto, Federico Ferrari, *Curare i gay? Oltre l'ideologia riparativa dell'omosessualità*, Cortina, Milano 2012.

Prendiamo le mosse dal volume di Musatti, i saggi più interessanti e anche letterariamente ragguardevoli appartengono agli ultimi due decenni della sua vita. Si tratta di saggi molto brevi talvolta, spesso fulminanti, altrettanto spesso irritanti. Come è stato scritto, Musatti è stato il padre e padrone della psicoanalisi ortodossa in Italia, e questo la dice tutta sul bene e sul male della sua opera. En passant: più che il padre ne è stato il padrone, giacché la paternità va ascritta sicuramente a Edoardo Weiss.

Il saggio che qui più ci interessa è intitolato *Omosessuali* ed è tratto da un'opera del 1987 – Musatti è morto nel 1999 – intitolata *Chi ha paura del lupo cattivo?* In questo bel saggio Musatti afferma una tesi che credo e spero sia oggi condivisa dall'assoluta maggioranza degli psicoanalisti: l'omosessualità non è una patologia, non si tratta dunque in psicoanalisi di porsi come obiettivo la trasformazione dell'omosessuale in eterosessuale. L'omosessuale, maschio o femmina che sia, chiede un'analisi per problemi connessi alla sua condizione, Musatti si riferisce esclusivamente a questa situazione, insistendo particolarmente sul senso di colpa. Non prende invece in considerazione omosessuali – a me è capitato – che chiedono una terapia non per problematiche connesse alla loro omosessualità, ma per difficoltà nevrotiche universali, e perfino per uno scopo squisitamente psicoanalitico e socratico, conoscere meglio se stesso fin negli anfratti più profondi, in modo non già di raggiungere la felicità, ma di barcamenarsi meglio nella vita quotidiana.

Il saggio di Musatti è comunque importante, è scritto magnificamente, come al solito, il suo unico limite è che non vi è menzione di quanto lo stesso Musatti scriveva nel suo polveroso *Trattato di psicoanalisi* del 1962. Ponendosi qui goffamente nel solco di Freud, egli sosteneva che l'omosessualità può essere curata dalla psicoanalisi, rendendo l'individuo finalmente eterosessuale. Mentre scrivo mi chiedo: è mai riuscito uno psicoanalista o psicoterapeuta a conseguire un obiettivo del genere? E mi chiedo anche che tipo di lavoro, e soprattutto che setting, quale tecnica un terapeuta analitico dovrebbe adottare di fronte al desiderio di un paziente di essere liberato dalla propria omosessualità? Non so neanche se una cosa del genere sia mai capitata. Quanto autentico è poi il desiderio di ritornare “normale”? Quanta influenza possono giocare fattori ambientali, pregiudizi, autentico desiderio di essere come tutti? L'analisi di un omosessuale che chiede di essere curato in senso riparativo dovrà necessariamente prendere le mosse da una profondo esame analitico della domanda.

Prima ho scritto, “ponendosi qui goffamente nel solco di Freud”. Perché goffamente? Il lettore troverà facilmente la spiegazione leggendo *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile*, del 1920, di Sigmund Freud per l'appunto: che altro dire, *ubi mayor!* La terapia riparativa non andò peraltro a buon fine, ma consentì a Freud di ragionare da par suo su temi di grande rilevanza.

Il primo elemento che abbiamo accertato finora, al di là di ogni ragionevole dubbio, è questo: l'omosessualità non è una malattia né una perversione, e lo psicoanalista che si ponesse come obiettivo principale del suo lavoro di cambiare la direzione sessuale del suo paziente non vive evidentemente nel nostro tempo.

Dobbiamo adesso fare riferimento al secondo volume di cui vogliamo brevemente occuparci: *Curare i gay?* di Rigliano, Ciliberto, Ferrari. Si tratta di un libro tanto appassionato quanto rigorosamente documentato sotto il profilo scientifico, come è tipico di tutti i lavori di Rigliano,

l'unico tra gli autori che conosco. Il libro mette in maniera drastica e irrevocabile la parola *fine* alla prospettiva, mai sopita, delle cosiddette *terapie riparative* le quali, vedendo – vedendo ciecamente direi - nell'omosessualità vuoi un peccato mortale vuoi un'orribile perversione, si piccano di riparare all'abominio.

Vorrei fare una digressione intorno a questa umana davvero umana sporcizia, rammentando la figura di Alan Turing. Il lettore s'informi da sé sulla sua figura e l'opera, io mi limito a ricordare che Turing fu tra i più grandi matematici e scienziati del '900; ha contribuito in maniera assolutamente decisiva alla sconfitta del nazifascismo nella seconda guerra mondiale. In un modo tanto semplice a dirsi quanto incredibilmente complesso da capire o spiegare, Turing riuscì a decifrare il codice segreto – detto Enigma – mediante il quale le forze tedesche dominavano l'Atlantico nel corso della seconda guerra mondiale. Turing decryptò il codice e nella cosiddetta guerra dell'Atlantico la vittoria arrise agli alleati.

Ma c'è ancora uno sporco e puzzolente *però*. Alan Turing era omosessuale, e in Gran Bretagna per tutti gli anni Cinquanta l'omosessualità era un reato – non diversamente dai tempi di Oscar Wilde – che era sanzionato o col carcere o con la cosiddetta castrazione chimica. Era il reo a decidere la sanzione, e Turing dopo un breve periodo di carcerazione accettò di sottoporsi alla castrazione chimica, la quale in altro non consisteva che in un devastante bombardamento ormonale. Turing vi si sottopose e non fu più lui, si era trasformato in un'altra persona, sgradevole e odiosa. Fu così che il 7 giugno 1954 si suicidò mangiando una mela al cianuro. Lascio al lettore di decryptare il simbolismo.

Non stiamo parlando del Medioevo e nemmeno del Diciannovesimo secolo, si tratta del 1954, seconda metà del secolo scorso, nella civile e grande Gran Bretagna. Ciliegina sulla torta: Alan Turing verrà *riabilitato*, tanto per usare un modo di dire sovietico, nel 2009 a opera del primo ministro Gordon Brown. Vale la pena citare le sue parole tutt'altro che retoriche:

«Per quelli fra noi che sono nati dopo il 1945, in un'Europa unita, democratica e in pace, è difficile immaginare che il nostro continente fu un tempo teatro del momento più buio dell'umanità. È difficile credere che in tempi ancora alla portata della memoria di chi è ancora vivo oggi, la gente potesse essere così consumata dall'odio - dall'antisemitismo, dall'omofobia, dalla xenofobia e da altri pregiudizi assassini - da far sì che le camere a gas e i crematori diventassero parte del paesaggio europeo tanto quanto le gallerie d'arte e le università e le sale da concerto che avevano contraddistinto la civiltà europea per secoli. [...] Così, per conto del governo britannico, e di tutti coloro che vivono liberi grazie al lavoro di Alan, sono orgoglioso di dire: ci dispiace, avresti meritato di meglio. »

La vicenda nobile e tristissima di Alan Turing si associa nella mia mente, ma non ne afferro le motivazioni profonde, con l'antisemitismo italiano ed europeo della seconda metà del Diciannovesimo secolo. Ancora una volta: non sto parlando del nazismo e dell'olocausto, neanche dei pogrom zaristi e via di seguito. E' la civile e unita Italia della seconda metà del Diciannovesimo secolo. Le misure poliziesche contro gli ebrei hanno termine nel 1870 - guarda un po'! - con la liberazione del ghetto del Portico di Ottavia a Roma. Prima di allora, gli ebrei a Roma e quasi in tutta Italia dovevano rispettare misure di polizia, e chiudersi nei ghetti prima di sera. Sono passati più di cent'anni, l'antisemitismo non è ancora del tutto debellato, quanto meno in Europa, ma è come fosse trascorso un millennio. E, come scriveva Gordon Brown a proposito di Alan Turing, è davvero difficile, per chi come me è nato tanto tempo dopo, rappresentarsi la crudeltà del mondo italiano e dell'intero panorama europeo di poco più di un secolo or sono. Eppure così sono andate le cose e, quanto meno per i problemi discussi, i risultati sono stati buoni.

Questo mi porta a un altro tema che mi preme affrontare. Devo fare riferimento a uno scritto di Secondo Giacobbi uscito nel primo numero della presente rivista col titolo *Le famiglie di Edipo... crescono*. Consiglio a tutti i lettori di studiare questo breve ma importante articolo, a me tuttavia interessa soffermarmi soltanto sulla chiusa che così recita:

“Alcuni affermano, per sostenere il diritto di tutti all'adozione (cioè, teniamolo ben presente, ad un riconoscimento da parte dello Stato della idoneità ad acquisire la genitorialità) che la pari dignità e gli identici diritti degli

individui dovrebbero garantire ad essi, oltre la libertà di orientamento sessuale, anche il diritto degli omosessuali di avere figli (mediante appunto adozione o fecondazione artificiale per le donne omosessuali) indipendentemente da quell'orientamento e dal loro status socio-familiare. Mi sembra un'idea astrattamente soggettivistica dei diritti sociali. E il diritto dei bambini di essere generati o adottati da un padre e da una madre, e di rispecchiarsi in essi, in essi individuarsi e, a loro volta, soggettivarsi come individui incarnati, sessualmente costituiti e differenziati?"

Devo confessare francamente – ho detto proprio confessare – che sono d'accordo con l'amico Giacobbi. Alle famiglie omosessuali occorre inibire il diritto all'adozione. Devo però aggiungere subito un punto fondamentale: il diritto di adottare è inibito allo stato attuale, ossia oggi, negli anni che stiamo vivendo. Perché cosa diavolo sappiamo delle innumerevoli coppie omosessuali che, con questo o quel sistema, hanno ora un figlio. Un figlio che talora ha due madri e due padri. Cosa ne sappiamo, esistono evidenze epidemiologiche o statistiche in proposito? Non esistono, esisteranno tra venti, trenta, quarant'anni! Altro argomento: che un figlio cresca bene, sufficientemente bene, non dipende forse in primo luogo dalla personalità e dalla qualità morale dei genitori, omosessuali e soprattutto eterosessuali?

Il discorso è destinato dunque a riaprirsi in futuro quando l'umanità sarà in possesso di conoscenze teoriche e di dati sperimentali più robusti. Occorre avere, so che è difficile, fiducia nel futuro, e torno a proposito di fiducia nel futuro a richiamarmi alla condizione degli omosessuali e a quella degli ebrei solo qualche decennio fa. Chiudo con una domanda che a molti apparirà superflua, mentre ad altri, forse pochi almeno lo spero, oltraggiosa, infamante. Prescindiamo da questi ultimi e formuliamola: ma un omosessuale può fare per bene lo psicoanalista? La risposta standard di quanti giudicano superflua la domanda potrebbe essere pressappoco questa: certo che sì, purché segua il regolare iter formativo, con supervisioni e tutto il resto, e purché soprattutto si sottoponga a una buona analisi. Ma scusate, queste non sono forse le condizioni richieste a ogni futuro psicoanalista o psicoterapeuta che dir si voglia?